

Luigi Vinci

“Diario politico primaverile”

3 giugno

Lo sfondamento del fronte nel Donbass da parte della Russia.

Dichiarazione del Governo ucraino: “Perso il 20% dei territori”

NATO: “Lungo conflitto di usura?”. Forse. E forse no.

L’idea di Stati Uniti, Regno Unito, quasi tutti i Paesi UE è che occorra attrezzarsi a “una guerra di usura”, nell’auspicio che la Russia così venga sfiancata militarmente ed economicamente. A me pare che, lungi dall’essere un’idea meditata e riferita da dati concreti, la “guerra di usura” sia il tentativo di minimizzare il significato dello sfondamento russo, non pensato come più che probabile, sulla scia delle dichiarazioni della propaganda ucraina.

Ora vengono le dichiarazioni realistiche da parte Ucraina: il 20% perso dei suoi territori significa quasi tutto il Donbass (ovvero significa l’occupazione russa di nuovi 2.603 insediamenti ucraini, ovvero lo spapolamento ivi della presenza militare ucraina) più la larga occupazione russa della costa del Mar Nero.

Soprattutto, uno sfondamento russo di tale grossa portata e realizzato rapidamente significa che l’Ucraina vi ha portato a combattere quasi tutti i suoi effettivi militari. La Russia vi ha portato il 20%. Ciò vuol dire che gli effettivi militari ucraini continueranno a diminuire, mentre la Russia manterrà il suo 20% e potrà anche incrementarlo. Andando avanti così, cioè, con l’irresponsabilità di NATO e USA a comando reale sull’Ucraina del conflitto, l’Ucraina non sarà più in grado di difendersi.

Un “lungo conflitto di usura”, in conclusione, farà danno enorme, se avverrà, all’Ucraina, ai suoi soldati, alla sua gente; al contrario farà danno ridotto alla Russia.

L’incremento di armi più letali da parte NATO-USA farà danno alla Russia, ma altrettanto essa potrà fare all’Ucraina, anzi, la Russia ne farà di più, data la condizione disorganizzata dell’Ucraina, e dato che buona parte delle armi occidentali consegnate a essa sono intercettate sul confine da soldati russi, da bande criminali, da mafie, ecc.

Davvero, un lungo conflitto di usura? Reggerà il versante europeo della NATO?”. Le voci pacifiste crescono nell’UE, e ancor più cresceranno a seguito dei danni sociali economici crescenti, pesantissimi in Italia, del “lungo conflitto di usura”, se ci sarà.

Papa Bergoglio ha ragione, va ascoltato, soprattutto, va obbedito.

Davvero, un lungo conflitto di usura?

A luglio, pare, ci sarà da parte russa un referendum, rivolto ai territori conquistati dalla Russia, che chiederà loro, cioè, alle sue popolazioni, se preferiscono far parte della Federazione Russa oppure dell’Ucraina. Nel frattempo, con decreto del 25 maggio scorso è stata semplificata dalla Russia la procedura di ottenimento della cittadinanza russa. Dai vari territori conquistati dalla Russia già un milione-un milione e mezzo di cittadini ucraini hanno acquisito la cittadinanza russa.

Lo strumento del referendum fu utilizzato già nel 2014, per decidere se la Crimea dovesse continuare a far parte dell’Ucraina oppure dovesse collocarsi, in forma autonoma, nella Russia, essendo la Crimea all’80-85% di lingua russa.

Il bilancio dei primi 100 giorni del conflitto, dei suoi periodi precedenti, del suo reale contesto globale, da parte del Generale Fabio Mini, già comandante di Stato Maggiore del Comando NATO per il Sud dell’Europa

“La prima cosa che appare chiara, dopo 100 giorni di guerra in Ucraina, è che tutto ciò che si è detto e scritto sulle operazioni militari russe è saltato. Una volta di più si è dimostrato che la narrazione di una guerra segue logiche e grammatiche diverse dalla realtà, per non parlare dalla verità. Il giochetto della propaganda, antico come il mondo, è, infatti, quello di attribuire all’avversario scopi e strumenti molto più alti di quelli effettivi, per giustificare sia una vittoria clamorosa sia una sconfitta onorevole, oppure, per spaventare e ottenere con la paura ciò che non avrebbe mai con la ragione”.

“Le intenzioni strategico-politiche attribuite a Mosca, sin da prima dell’invasione e tuttora sostenute, si sono dimostrate sbagliate, mentre le baggianate sono riuscite nel loro scopo di orientare la narrazione. La demilitarizzazione e la denazificazione, annunciata dal Presidente Putin come scopi politico-strategici, non riguardavano la debellatio dell’Ucraina o la purificazione della popolazione dal morbo nazista. La prima intenzione politico-strategica mirava, infatti, a impedire che l’Ucraina diventasse parte di un’alleanza militare (la NATO) ostile alla Russia, mentre la seconda perseguiva la “pulizia” della leadership e delle strutture di sicurezza dalle componenti neo-naziste che in concreto dal 2014 avevano assunto poteri anche istituzionali”.

“Facendo partire la guerra da parte NATO dal giorno dell’invasione, si è tentato di far dimenticare gli otto anni precedenti durante i quali i vari Governi ucraini hanno massacrato le popolazioni (russe o ucraine) del Donbass, in quanto colpevoli di essere legate a loro particolari varianti linguistiche locali e, soprattutto, di volere una loro autonomia politico-amministrativa dal Governo centrale. Un Governo che nel 2014 si era insediato con un vero e proprio colpo di Stato (il Maidan, la Piazza) manovrato da estremisti nazionalisti e russofobi sostenuti dagli Stati Uniti e dall’Unione Europea. E si sono volute far dimenticare al mondo occidentale le palesi minacce e provocazioni da parte ucraina e NATO dei precedenti 24 anni e in particolare degli ultimi quattro mesi, durante i quali è stata definita la strategia offensiva nei riguardi della Russia”.

“L’Ucraina e gli Stati Uniti, con un accordo bilaterale “capestro” siglato nel 2008 e aggiornato a settembre del 2021, avevano infine oltrepassato la linea rossa che la Russia aveva tracciato tra minaccia e “minaccia esistenziale” a suo danno. L’accordo è scritto in un linguaggio del peggiore estremismo nazionalistico ucraino, nella peggiore forma diplomatica, e firmato dagli USA in una chiara visione di confronto sia diretto sia mediato (da parte di Ucraina e NATO) contro la Russia. Stando allo spirito, e soprattutto alla lettera di quell’accordo, non esisteva e non esiste tuttora alternativa alla guerra. La Russia avrebbe dovuto scegliere il modo di iniziarla, poi l’avrebbe condotta, e sconfitta”.

Germania: due tedeschi su tre dicono “basta armi all’Ucraina”

Ma il Bundestag (la Camera bassa del Parlamento) ha emendato la Costituzione tedesca (vicina a quella italiana) stanziando 100 miliardi di euro per acquistare armamenti, solo in parte per modernizzare lo stock del paese, soprattutto, invece, destinati all’Ucraina.

Si tratta di un’assoluta novità per la Germania. Non solo essa decide di riarmarsi, come non succedeva da oltre 70 anni, ma per farlo ha addirittura creato debito pubblico.

Hanno votato a favore 683 deputati, i contrari sono stati 46 e 20 gli astenuti. Occorreva una maggioranza dei due terzi, per raggiungerla è stato necessario chiedere i voti dei cristiano-democratici, all’opposizione.

Per mesi la coalizione di Governo (socialdemocratici, Verdi, liberali) si era spaccata sulla questione, poi i socialdemocratici, con molto mal di pancia, e con qualche voto contro, hanno ceduto alla pressione degli alleati Verdi e liberali. Particolarmente determinata alla conquista dell’obiettivo di “armi all’Ucraina” la Ministra degli Esteri e Verde Annalena Baerbock. La sua dichiarazione sul quotidiano Bild: “Una cosa è chiara: la pace non è gratis. Ma ogni centesimo che spendiamo è un investimento nella sicurezza e nella libertà dell’Europa”.

La sicurezza si realizza facendo la guerra? Andando dietro agli obiettivi degli Stati Uniti, il loro tentativo di continuare a detenere il ruolo dei padroni del mondo? Ho conosciuto a suo tempo, in Parlamento Europeo, la delegazione dei Verdi, collaborammo in genere strettamente assieme noi della Sinistra Europea, eravamo tutti pacifisti, verdi e socialisti. Lo erano anche buona parte dei socialdemocratici.

Grano, l’Africa va a Mosca

Nicola Borzi, su il Fatto Quotidiano. Cresce l’allarme in Africa per la crisi alimentare, causata fondamentalmente dalla guerra in Ucraina, dove centinaia di milioni di tonnellate di cereali, altri prodotti agricoli e fertilizzanti sono bloccati nei magazzini e nei porti. Ieri il capo dell’Unione Africana, il Presidente del Senegal Macky Sall, ne ha parlato con il leader russo Vladimir Putin. Dopo il colloquio Sall si è detto “rassicurato”, aggiungendo di aver trovato Putin “consapevole che

la crisi e le sanzioni occidentali stanno dando seri problemi alle economie deboli, come quelle africane”. Di rimando, Putin ha indicato che un’intesa è possibile, in nome dei vecchi appoggi russi ai movimenti di liberazione anticoloniali, inoltre, che la Russia vorrebbe incrementare il proprio peso economico e le proprie relazioni con l’Africa e i suoi Paesi.

In serata Putin si è dichiarato pronto a offrire i porti di Mariupol e di Berdyansk, ora attivi, in modo da sbloccare l’export del grano dall’Ucraina.

Anche il Coordinatore dell’ONU per i soccorsi di emergenza, Martin Griffiths, in quei giorni a Mosca, ha affrontato il tema. Gli africani hanno estrema fretta, perché rischiano rivolte e milioni di morti per fame.

Tra i fattori della lunghezza dei soccorsi, a suo tempo dovuti direttamente al conflitto, ora è intervenuto l’intasamento dei porti riattivati (cioè ripuliti dai russi).

Quasi 50 paesi dipendono da Russia e Ucraina per almeno il 30% del loro import di grano e 36 di loro per oltre il 50%. Nei giorni scorsi alcuni politici europei avevano esortato i Paesi africani e mediorientali a non accettare la propaganda della Russia, che incolpa l’Occidente della crisi alimentare. Ma un inviato africano a Bruxelles ha ricordato che “sia Scholz che Draghi stanno venendo da noi per cercare di diversificare le loro fonti di energia. Be’, abbiamo bisogno di aiuto con il cibo”. L’Unione Africana sottolinea che lo scenario è catastrofico: nel continente 282 milioni di persone non hanno più da mangiare. Nel Corno d’Africa e nel Sahel 31 milioni di persone sono già a rischio di morte per fame. Tra i Paesi vulnerabili c’è anche la Nigeria, dove gli alimenti di base sono ormai troppo cari anche per le famiglie medie. L’ONU ha chiesto aiuti per 1,4 miliardi di dollari, ma finora ne ha ricevuti soltanto 58 milioni, cioè niente.

Le sanzioni dell’Unione Europea alla Russia sono a termine. Intanto, il gas russo resterà fuori. Alcuni pazzoidi UE e NATO avevano pensato che occorresse accelerare e generalizzare le sanzioni, in specie quelle riguardanti l’energia

L’Austria è uno dei Paesi più dipendenti dal gas russo: rappresenta quasi l’80% del suo import. Il Cancelliere austriaco Karl Nehammer ha escluso che il prossimo passo possa essere un embargo sul gas.

Il metano russo sul totale dell’import di gas nel 2021 da parte UE è stato il 40%. Alcuni Paesi, come Ungheria e Austria, ne sono quasi totalmente dipendenti, mentre la Germania importa oltre il 50% del suo fabbisogno.

Marco Palombi, su il Fatto Quotidiano. Mentre gli sherpa dell’UE e di vari Paesi membri, quali, per esempio, l’Italia, tentano di trasformare in norme il generico accordo sul parziale embargo del petrolio russo che partirà tra almeno otto mesi, e mentre il Presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha chiesto al Consiglio Europeo (cioè al vertice sommo dell’UE) il bando totale dell’energia russa, le sanzioni UE contro la Russia sono arrivate “alla fine della strada, specie nel campo dell’energia”, il Premier belga De Croo ha riassunto la situazione affermando come, “secondo me, le sanzioni sono alla fine della strada, specie sull’energia”, al termine della riunione dei Capi di Stato e di Governo che ha sancito l’embargo sul carbone a fine agosto, sul greggio “marittimo” tra febbraio e marzo, e sul gas mai. Un mese fa una raggante Ursula von der Leyen aveva annunciato un sesto pacchetto di sanzioni alla Russia. Ora ella è meno raggante, proprio come Borrell, Stoltenberg, Johnson e come lo era a suo tempo Draghi, ora silente.

I motivi di tale fine corsa sostanziale delle sanzioni sono tanto politici quanto economici. Le divisioni tra i 27 Stati membri UE, sanate solo con un accordo ridicolo e ancora da scrivere nei dettagli, non consigliano di imbarcarsi in una nuova trattativa anche sul metano, tema ben più ingestibile: se il greggio russo era, nel 2021, il 27% dell’import UE, il gas era del 40%, ed esso è una materia ancor più difficile da trovare e da far arrivare in Europa nel breve periodo.

La Prima Ministra estone Kaja Kallas è molto onesta sulla situazione: “Ovviamente bandire il gas è molto più difficile di quanto non sia stato farlo per il petrolio. Adesso imporre altre sanzioni lo sarà di più perché finora hanno fatto male solo ai russi, ma ora avranno effetti anche sugli europei”.

Chi guadagna con la guerra: non certo l’Europa

I paesi UE, in via generale, sono troppo piccoli, la loro industria militare non si presta alla dimensione enorme della domanda estera, essendo al 60% formata dagli Stati Uniti. Il riarmo europeo in corso sarà un affare per pochi, un po' il Regno Unito, un po' la Francia, un po' la Germania, il cui materiale militare è vetusto e andrà sostituito, un po' l'Italia, con il gruppo Leonardo: ma niente che possa rovesciare un PIL in caduta, mediamente del 2-2%.

Al contrario, per gli Stati Uniti, ovvero, per la sua industria, militare e non (Lockheed Martin, Raytheon, Boeing, Northrop Grumman, General Dynamics, L3Harris Technologies, Huntington Ingalls), e per il suo PIL complessivo, una cuccagna economica, per di più in crescendo.

Guardiamo alle altre realtà occidentali di più o meno pari livello: troviamo nel Regno Unito solo Bae Systems, in Francia e Germania assieme Airbus, solo in Francia Thales, in Italia Leonardo. Guardiamo la questione con diverso calcolo: su un centinaio di imprese occidentali il 40% per fatturato sono statunitensi.